

CONTRARIAN

IL FUTURO DEL LAVORO PER AZIENDE E PERSONE NELL'ECONOMIA DIGITALE

► La Quarta rivoluzione industriale è, rispetto alle altre che l'hanno preceduta, quella destinata ad avere l'impatto più dirompente sul mondo del lavoro. Se da un lato l'innovazione e la tecnologia spingono la produttività a livelli altissimi, dall'altro rendono molto ostico ad aziende e persone tenere il passo con le enormi potenzialità acquisite e le nuove competenze necessarie a scatenarle. Come colmare questo gap sempre maggiore tra uomo e macchina? Dobbiamo davvero avere timore che i robot potranno sostituirci? La parola automazione generalmente suscita due tipi contrapposti di sentimento: quello positivo ed entusiasta, che vede l'automazione come mezzo per estendere e migliorare le prestazioni e le possibilità umane, e quello distopico, dove prevale invece la paura che essa possa avere impatti significativi sull'occupazione, sull'ampliarsi delle disuguaglianze, fino a immaginare un mondo governato dalle macchine. Oggi l'intelligenza artificiale e l'automazione hanno un impatto maggiore nell'ambito dei software gestionali, dei sistemi di fatturazione, di assistenza e esperienza cliente, tutti settori che impiegano milioni di persone a livello globale. Uno degli scenari proposti dalla recente analisi di McKinsey suggerisce che entro il 2030, dal 3 al 14% della forza lavoro globale, ovvero circa 375 milioni di lavoratori, dovrà cambiare categoria professionale, e nello stesso tempo, tutti gli altri lavoratori dovranno adattarsi al fatto che le loro occupazioni evolvano insieme a macchine sempre più capaci. Sempre secondo la recente analisi di McKinsey, in Italia l'automazione avrà un impatto molto elevato rispetto alla media globale. Sebbene solo il 5% dei lavori potrà essere completamente automatizzato, i lavoratori che dovranno ricorrere ad adeguamenti professionali sono fra il 49% e il 51% sul totale della forza lavoro, circa 11 milioni di persone. Parliamo di un'adattabilità senza precedenti, che fa il paio con la necessità a monte di cambiare il mindset dei lavoratori italiani. Si devono adeguare non solo i professionisti, ma anche le organizzazioni e istituzioni governative, specialmente le strutture formative che devono preparare gli studenti alle nuove regole del mercato di lavoro. La trasformazione digitale, con la scienza dei dati che ne fa da fulcro, ha aumentato notevolmente la richiesta per competenze specifiche. Fra le posizioni più ricercate nei prossimi cinque anni ci saranno Data scientist e Data Analyst, Software & application developer, esperti di Ai & machine learning, big data, process automation, sicurezza digitale, user experience, human-machine interaction ed esperti di blockchain. Avremo però anche un'importante richiesta di competenze umane, specialmente nell'ambito della formazione, della comunicazione, delle risorse umane, della cultura e dell'organizzazione, ma anche nell'innovazione per quanto attiene il suo lato umanistico. Al vero cambiamento porteranno non solo le nuove tecnologie o le nuove professioni, ma anche un nuovo mindset, improntato sulla continua spinta a imparare e l'investimento nelle competenze soft, come la creatività, la proattività, il pensiero critico e etico, il complex problem solving, la negoziazione, la resilienza, l'empatia e l'intelligenza emotiva. Il futuro di cui stiamo parlando è molto più vicino di quello che sembra. Il primo passo lo dobbiamo fare oggi, imparando a osservare, ascoltare e reagire all'evoluzione del mercato del lavoro, pronto a diventare sempre di più al tempo stesso collaborativo e cooperativo, flessibile, umano e digitale. (riproduzione riservata)

Riccardo Jelmini
amministratore delegato di DigitalGo

Ecco perché occorre promuovere una riflessione sulla riforma delle Authority

DI ANGELO DE MATTIA

Evocare oggi la necessità di una riforma delle Authority, in particolare di quelle operanti in materia di credito e risparmio, potrebbe essere sconsigliabile, considerata la netta propensione del governo per un pervasivo spoils system, che ricorda, con accenti addirittura peggiori, quella dei partiti della Prima Repubblica. Tuttavia, a oltre dieci anni da quando si era iniziato ad affrontare questo tema a livello parlamentare con una formale proposta poi subito accantonata varrebbe la pena di riprendere al riguardo una documentata riflessione. Nei fatti un sollecito viene anche dall'essere trascorsi ieri precisamente tre mesi dalle gravemente forzate dimissioni di Mario Nava (dotato di grande competenza ed esperienza) dalla presidenza della Consob, senza che sia stato ancora nominato il successore, nonostante gli impegni assunti dall'esecutivo per un avvicendamento celere e qualificato. Evidentemente, le candidature sinora emerse sono giudicate, come è giusto, palesemente inadeguate.

Si tratta, allora, di valutare se meccanismi istituzionali e procedurali si inceppino per motivi contingenti o se, invece, non debba piuttosto essere percorsa la strada di una rivisitazione dell'architettura che, accanto a tutte le altre prioritarie esigenze da soddisfare, consenta pure il superamento *pro futuro* di casi come quello al quale stiamo assistendo riguardante la formazione del vertice dell'Autorità in questione. L'argomento delle Authority fa parte anche dei capitoli sui quali dovrebbe intervenire la istituenda Commissione parlamentare di inchiesta sulle banche; tuttavia, una trattazione anche avulsa dal contesto di questa indagine potrebbe avere il vantaggio di sottrarre l'argomen-

to alle prevedibili vicende della Commissione parlamentare che potrebbero risultare più focalizzate sulla mera inchiesta (con finalità che si incrociano e configgono a seconda dei portatori) come la passata Commissione insegna, e meno sulla costruzione di eventuali nuovi assetti. Potrebbe anche sostenersi che un'ipotesi aggregativa, nel campo bancario e finanziario, delle funzioni di controllo della tutela della stabilità e della sana e prudente gestione con la supervisione della correttezza e trasparenza, nonché della diligenza, costituisca una sorta di *extrema ratio*, rispetto a una scelta che suddivida le competenze e i soggetti titolari (Banca d'Italia, Consob e Antitrust) per le finalità anzidette, concentrando in ciascuno di essi, *ratione materiae*, l'Ivass e la Covip. Ma il passo ulteriore rispetto a quest'ultima articolazione sarebbe una riflessione sul modello irlandese e inglese che potrebbe comportare, in Italia, una riconduzione delle funzioni (o delle principali funzioni) della Consob nella Banca d'Italia, così strettamente coordinando le diverse forme di supervisione. Nel dibattito che su questo tema si era aperto negli anni scorsi anche chi scrive aveva espresso un'opinione scettica al riguardo, cominciando con il ricordare il rifiuto negli iniziali anni 70 del secolo scorso opposto dall'allora governatore Guido Carli al conferimento delle funzioni che, nel 1974, furono poi, constatato il diniego, attribuite a un ente di nuova istituzione, appunto la Consob. Per la verità, ulteriori rifiuti della specie furono opposti da Via Nazionale anche al conferimento di competenze poi organizzate con l'Isvap, oggi trasformata in Ivass e ricondotta, però, con un rapporto interorganico, nell'Istitu-

to centrale. Guidava una tale linea oppositiva l'avvertita esigenza di netta distinzione delle attribuzioni e della proficuità di un rapporto istituzionale dialettico tra Autorità preposte a differenti tipi di supervisione. Qui, comunque, occorre precisare che la Banca d'Italia non è un'Authority; è bensì una Banca centrale, facente parte del Sistema europeo di banche centrali, la quale ha anche funzioni di Authority.

In ogni caso, l'evoluzione intervenuta in oltre quarant'anni dalla linea Carli, che dimostra come dialettica operativa e collaborazione non esigono necessariamente una pluralità di istituzioni (si veda, appunto, il caso Ivass) e gli spunti offerti da una indagine comparata, unitamente al frequente ricorrere di situazioni nelle quali la formazione del vertice in particolare della Consob diventa un'operazione sovrumana per il ruolo che i partiti vogliono giocarvi, dovrebbero orientare una riconsiderazione istituzionale che potrebbe sfociare nell'assunzione di concrete proposte normative. Vantaggi sul piano di una visione unitarie, dell'efficienza e della tempestività decisionale e operativa sarebbero conseguiti. Ma il rischio paventato all'inizio di questo articolo? Certo è immanente e suggerisce grande cautela. Soprattutto non si può prescindere dal rilievo costituzionale della Banca d'Italia quale componente dell'Eurosistema che trova nel Trattato Ue, avente rango costituzionale per il nostro ordinamento, una delle principali fonti di legittimazione. Ma promuovere una riflessione, per esempio a opera di esperti, accademici e istituzioni, non sarebbe ancora un decidere, ma, con l'auspicata cautela, essa potrebbe approdare a indicare una soluzione in grado di ricevere estesi consensi. (riproduzione riservata)

Il mondo degli accordi bilaterali a matrice

DI CARLO PELANDA

L'amministrazione Obama, nel 2013, concepì la creazione di due aree di libero scambio, una nel Pacifico (Tpp, 12 nazioni + circa 16 potenziali) e una nell'Atlantico (Ttip, bilaterale con l'Ue), ambedue con al centro il mercato statunitense, ma tenendole separate. L'intento, oltre a quelli di ridurre il deficit commerciale statunitense attraverso trattati di scambio simmetrico ed escludere Cina e Russia, con la priorità di condizionare la prima, era quello di impedire accordi economici diretti tra europei e asiatici per dominarli meglio. Nel 2017 l'amministrazione Trump ritirò l'America dal trattato asiatico e congelò quello euroamericano. Per Giappone, Australia, Canada ecc. fu un trauma che li spinse a cercare accordi con l'Ue. Bruxelles colse l'occasione e li facilitò. Il trattato Ceta tra Ue e Canada è già attivo e in via di conferma finale. Nel marzo 2019 sarà attivato quello, similare, con il Giappone. Altri

sono in trattativa, pur più lenta per difficoltà nel settore agricolo, con Australia, Mercosur, ecc. Il punto: la strategia di Trump ha paradossalmente favorito una relazione diretta tra Ue, Asia democratica, Sudamerica, e pezzi del Nordamerica quali Canada e Messico, che indeboliscono la capacità dissuasiva statunitense. La Casa Bianca se ne è accorta e in ottobre, oltre ad accelerare l'accordo post-Nafta, ha inviato al Congresso un piano per aprire trattati commerciali simmetrici con Ue, Regno Unito e Giappone.

Scenario: per non finire isolata, considerando che l'integrazione commerciale implica convergenze geopolitiche e monetarie, l'America dovrà fare come l'Ue. Ciò fa ipotizzare una matrice di accordi bilaterali di tutti con tutti che da-

rebbe vita a un mercato globale delle democrazie, equivalente a circa il 70% del pil mondiale, a istituzionalizzazione progressiva: creazione di un prestatore areale di ultima istanza, ampliamento del G7 ecc. Ma gli esclusi saboteranno, l'America non vuole un nuovo multilateralismo, l'Ue è frenata dal protezionismo francese. Che il nuovo mercato si realizzi è interesse vitale dell'Italia perché la sua piccola industria godrebbe di minori costi per l'export e il suo debito sarebbe garantito indirettamente dal nuovo prestatore areale, bilanciando la difficoltà della Bce a farlo. La Germania non ha il secondo problema, ma sarebbe superfavorita dal primo vantaggio. Pertanto sembra possibile un'alleanza italo-tedesca che porti l'Ue in convergenza euroamericana così consolidando il nuovo reticolo globale e risolvendo i suoi problemi interni via stabilizzazione esterna. (riproduzione riservata)